CORSO BOVIO

Romain Rolland

NAPOLI 1919
Libreria Editrice " La Luce del Pensiero „
Piazza Cavour, 55

In raccolta solitudine, volontariamente lontano dai rumori incomposti e dal turbinare delle passioni, un uomo raccoglie l'eco dell'anima di tutti ed esprime il pensiero dell'avvenire: quest'uomo si chiama Romain Rolland. Nelle sue pagine, che hanno il valore di un presagio, egli invoca per l'umanità un avvenire migliore e diverso, il quale, su i ricordi della strage che ha insanguinato il mondo, costruisca le basi della nuova civiltà. Quando il mondo era percorso da un brivido di odio: quando i valori umani parevano sommersi nelle fiamme di tutti i rancori, egli, con cuore puro, seguitò ad amare, a chiamare a raccolta i buoni istinti addormentati nello spirito umano, a dichiarare che la civiltà non procede sulla punta delle baionette.

Ciò gli valse le ire, gli odii, le denigrazioni di tutti coloro il cui spirito era ottenebrato dalla caligine.

Ma egli non disarmò, giacchè sapeva che

la storia avrebbe confermato i suoi pensieri: la sapienza è sempre nell'aspettare.

E scrisse così: « Da un anno in qua, mi son trovato molto ricco di nemici. Ci tengo a dir loro che possono odiarmi, che non potranno insegnarmi ad odiare. Io non ho che fare con loro. Il mio compito è di dire quel che ritengo giusto ed umano. Che ciò piaccia od irriti, non mi riguarda più. So che le parole dette fanno da sole la loro strada. Le semino nella terra insanguinata. Ho fiducia. La messe spunterà ».

Ecco un uomo che ha dimostrato, nella trepidazione universale, ciò di cui si lamenta la mancanza: il coraggio delle idee.

Romain Rolland era carico di onori: aveva assaporato tutte le gioie del successo: tutta la Francia intellettuale era raccolta attorno a lui: ma egli non ha esitato a rinunziare a tutto questo, mettendo più in alto di tutto la propria coscienza. In mezzo alla viltà generale resta un esempio.

Esiste una linea ideale che collega la sua opera: ogni libro fu per lui una battaglia. Egli non scrisse per divertire i salotti parigini, ma ebbe di mira il miglioramento della società.

Forse *Jean Cristophe* non corse il mondo, portando il brivido di un pensiero nuovo? In quelle pagine voi sentite l'ultimo raggio dello spirito di Balzac rinnovato nelle ansie della coscienza moderna.

Jean Cristophe raccoglie lo spirito dei tempi nuovi: e quasi anticipa l'avvenire. Egli sente il palpito dell'umanità e indica le vie in cui ritroverà se stessa.

Ora Romain Rolland chiama a raccolta gli intellettuali di tutto il mondo per significare che l'intelligenza non è niente quando non è al servizio di una buona causa. É l' araldo della lealtà intellettuale per affermare che la ricostruzione della civiltà non può essere soltanto meccanica, ma morale.

Non vi sono soltanto delle cattedrali da ricostruire: vi è il cuore umano, al quale bisogna imprimere un segno nuovo. Noi siamo, come Jean Cristophe, al trapasso di due epoche: una civiltà che tramonta e l'altra che sorge. L'umanità rinnova il mito di Paolo.

Per questo Rolland ha sofferto e ha lottato: e ogni umiliazione si è tramutata in un motivo di vittoria. I positivisti dicano quel che vogliono: ogni idea è una forza e le idee giuste si impongono. La distinzione tra il reale e l'ideale è artifiziosa: l'utopia dell'oggi sarà la realtà del domani.

No: Romain Rolland non è esule: egli è scortato dal pensiero di tutti. Una voce che grida giustizia è un mondo. I grandi pensieri non si possono mandare in esilio: passano le inferriate: sono più forti dei governi. Non fu esule Dante, scacciato da Firenze, giacchè compì il primo giudizio umano. Non lo fu

Machiavelli, che avvolto nella tunica suggeriva di lontano al Principe l'arte di governare i regni. La solitudine di Londra raddoppiò l'animo di Mazzini, che stringeva di là le file della Giovine Italia. Il pensiero non si sottopone alle leggi ufficiali: questo mestiere è riservato ai filosofi stipendiati, di cui non è scarsezza in questa Italia, in cui le Università sono popolate di cariatidi.

Rolland poteva godersi come un mercante, la sua gloria: porre la sua candidatura all'Accademia degl'Invalidi: occupare una vecchia poltrona tra gl'Immortali, il cui nome sparirà tra dieci anni: non ha voluto. Ha voluto servire la verità. Mentre gli altri intingevano la penna nell' odio, egli ha gridato forte la voce dell'amore. Nè ora chiede la corona del martirio: chiede soltanto di proseguire la sua opera.

Lo scrittore ha dimostrato che la scienza non ha valore se non è confortata da un soffio di bontà e che l'intelletto è sterile quando non è accompagnato dalla probità.

Le vecchie leggi non giovano più: l' aspra esperienza di questi anni ha gettato dei nuovi germi nella coscienza dei popoli, poichè il dolore contiene sempre un insegnamento. Il vero statuto — ammonisce il filosofo — sarà quello che consterà di un articolo solo, cancellato dalle lacrime. Passano i profeti; ma la verità resta.

Romain Rolland continua la sua crociata per i diritti umani. Egli non è più solo: dagli angoli più lontani vengono voci di consenso. L' umanità, stanca di soffrire, ricerca serene idealità. Quell'esule agita una fiaccola, le cui scintille si spargono per il mondo.

L'opera di Rolland è scarsamente conosciuta in Italia: la sua notorietà è rimasta circoscritta in una ristretta cerchia d' intellettuali, i quali hanno visto in lui più lo scrittore elegante, lo stilista squisito, l'artista immaginoso, anzichè l'educatore. In Rolland bisogna esaminare la profondità del pensiero e il senso umano che ne ispira tutta l'opera. Egli non è lo scrittore francese ed è quindi immune dai difetti che caratterizzano quegli scrittori: egli é un artista umano, che condensa nelle sue pagine, le quali, per una strana contraddizione, sono serene ed ardenti, le aspirazioni di tutte le genti. E' la negazione dello *chauvinisme*, che ha ridotto la letteratura francese a un'esercitazione di *café concert*.

In quali condizioni Romain Rolland trovò la letteratura francese, quando egli apparve come un raggio improvviso nelle monotone ripetizioni con cui gli scrittori si imitavano l'un l'altro come una fila di scimie nello specchio?

I grandi rappresentanti dell'arte francese, che ne diffusero il prestigio nel mondo, erano tutti scomparsi: tutte le vaste luci erano spente. L'arte si esercitava come un diversivo tra una tazza di thè e un biscotto, nei salotti parigini, in cui alcune dame imbellettate, cattiva copia di quelle che fiorirono intorno alla corte di Luigi XIV, figuravano di tenere lo scettro dell'intellettualità.

Una manata di bistro sembrava passata sulla letteratura. Si rinnovavano così le imprese della decadenza, con questo in peggio che la nuova decadenza non era cosparsa neanche di quel pulviscolo d'oro onde fu ornata quella che la precedette e che faceva obbligo ai suoi aderenti di inebbriarsi col *wisky*.

Mentre ciò accadeva, le Accademie, piccole repubbliche di intrighi e di commerci letterarii, simulavano di raccogliere la sapienza ufficiale e distribuivano patenti e diplomi di immortalità, come i vescovi sgominati da Lutero distribuivano misericordie e indulgenze. Così, in breve tempo la Francia fu coperta di canonicati e il nobil mestiere delle arti fu trasformato in un mercato di ortaggi. La grande ombra di Balzac, colui che folgorò tutti i mercimonï, sollevando la bandiera del rinnovamento intellettuale, era scomparsa nella caligine del tempo: e innanzi alla sua pietra ardeva soltanto qualche lumicino disperso, acceso dalla memoria di qualche raro disce.

polo, che, uscendo dal quartiere latino, recava al Maestro la testimonianza che la luce dei Grandi non è mai del tutto spenta.

Quando, come una protesta e una speranza, apparve questo giovane pensoso e raccolto, che non chiedeva il permesso ai rappresentanti ufficiali per redigere i suoi pensieri e che non temperava le sue immagini sull'affilatoio arrugginito delle accademie, i più finsero di non accorgersene. Chi era?. Che voleva? In nome di che egli voleva salire la gradinata, la cui sommità era riservata a poche barbe venerande, a cui il Senato francese aveva impresso le stigmate alla suprema dignità? Voleva diventare un Invalido anche lui? Ma per raggiungere questo grado, nel cervello del mondo, occorre seguire tutto un corso di perfezionamento ed essersi imboscati in tutti gli angiporti, ai cui angoli sorridono le cortigiane colorate di carminio e che si sono assunta la rappresentanza dell' estetica francese. Voleva forse una poltrona tra gli Immortali—quelli il cui nome scomparirà tra dieci anni — e che la guadagnarono bussando alla porta delle Pompadour o redigendo dei volumi, compilati sui cataloghi delle biblioteche e che nessuno legge?

Quelle barbe si ingannavano: Rolland non aveva nulla da chiedere a nessuno: non domandava passaporti ufficiali: il passaporto lo portava nella coscienza; ed avrebbe potuto

ripetere agli accademici l'apostrofe di Héine ai doganieri. Ed infatti la sapienza ufficiale, accreditata presso i ministeri e che grava come un peso morto sul bilancio dello Stato, si è assunta la funzione di una barriera doganale della letteratura, esercitando le forme del più antipatico protezionismo, senza riflettere che l'ingegno è contrabbandiere per vocazione. Ma queste sono cose che non dovete chiedere ad un professore di Università...

Così Rolland, senza averne il proposito, venne a punire quei vecchi pappagalli imbalsamati, appollaiati nei salotti e che si erano destinati da se stessi quali delegati della *élite* francese; e il giovane scrittore scese in lizza contro tutte le *élites* per significare che non v'è se non una grande *élite* ed è l'umanità. Tutto questo semplicemente, senza accenti retorici e senza pose tragiche; con una tranquillità e sicurezza di pensiero, che sbalordiscono; e in cui a ogni parola traspare la coscienza della verità; la verità che diventa materia d'arte. Egli rovesciò tutti i vecchi idoli: capovolse le costumanze accreditate: gettò dalla finestra la feluca e lo spadino: fu un soffio di vento in un ambiente chiuso.

Ebbe, contro il volere degli accademici, la fama e la gloria: i giovani sentirono di avèr trovato finalmente il loro maestro: gli operai che leggono e meditano avvertirono che una luce si era aperta nello spirito umano: ma egli

non se ne inorgoglì. Gli attacchi non lo avevano disarmato: le lodi non lo esaltarono. I nemici gli nascevano intorno e cercavano di contendergli il passo: avevano paura che il suo pensiero si diffondesse e tremarono per i loro ciondoli e per le loro insegne: ma Rolland non ne raccolse le invettive: misurò la distanza e ripetette dentro di sè il mònito del filosofo: « L'avversario me lo eleggo io ». E' vano chiamarsi Rolland se si discute con ogni cioccolattiere. Non volea polemizzare, reputando vane le discussioni: a ogni crociata dei suoi nemici oppose un libro nuovo. E rovesciò sulle teste spelate degli accadèmici — coalizzati e confusi come una mandra di pecore all'appressarsi di un uragano — tutta la serie di Jean Cristophe, protesta contro tutte le forme dell' imbecillità umana, contro le menzogne convenzionali, contro i pregiudizii che trasformano il progresso in un abito usato e logoro, come la camicia dei pezzenti. La vecchia società appare in tutte le sue debolezze e le sue basi fradicie sono rivelate con un linguaggio nudo e realistico, senza empiastri. Giacchè in Rolland non devesi vedere soltanto l'artista, il grande artista, ma il filosofo: ed è forse il solo artista-filosofo che abbia avuto la Francia nell'ultimo secolo. In lui l'arte e il pensiero si raccolgono in un' armonia superiore: è l'apostolo di un'idea: ma apostolo non nel senso fastidioso e ieratico: nel senso bigot-

to: bensì nell' espressione mazziniana come colui che non impone, come uno stillicidio, i propri pensieri, ma li dichiara e li diffonde con alta e chiara libertà di spirito in servizio dell'umanità per indicarle la via del suo divenire e per gettare una luce sul suo cammino: e non divide l'umanità in due schiere, ma le fonde in un palpito unico, in cui l'uguaglianza dei diritti essenziali si rivela come una necessità storica e fatale. Egli vede la marcia dell'umanità come un progresso indefinito a cui nessun profeta ha misurato il termine ed insegna a non aver paura mai degli ideali, siano pure più ardenti e accesi.

L' ideale è come la libertà; si corregge da sè. Per pervenire all'ideale gli uomini si debbono purificare, liberandosi dalle scorie infeconde; emancipandosi da qualsiasi forma di volgarità. La volgarità, ecco il nemico: più del delitto forse. E l'umanità—specie nei ceti privilegiati — è ancora volgare; onde torna alla mente l'invettiva foscoliana: *Il dotto, il ricco e il patrizio vulgo.*

In Jean Cristophe, come abbiamo detto, voi riscontrate il presentimento della catastrofe che si abbatterà sull' Europa; la convinzione che la diplomazia, erede della tradizione di Bismark, matura cupi eventi nel seno della storia; che un incendio spargerà le sue fiamme sopra una civiltà che tramonta.

« L'incendio che covava nella foresta d'Europa cominciava a fiammeggiare. Lo si estingueva in un punto, si rianimava più lontano; con vortici di fumo e pioggie di scintille, saltava da un punto a un altro e ardeva la sterpaglia secca. » Queste parole voi ritroverete nel X volume; e sono del 1912. Il pensiero è sempre divinatore.

Non bisogna dimenticare che, quando sorse il pensiero di Rolland, la Francia era il paese della *pochade*, la quale costituiva il genere di letteratura prevalente: egli introdusse la luce di un pensiero in mezzo alla frivolezza, entro cui affogavano le tradizioni di un po-

polo, che ebbe pagine gloriose nell'arte e nella storia.

Taluno, in Rolland, vede trasparire uno spirito tolstoiano: però quello che in Tolstoi ebbe carattere mistico, trasformando quasi il concetto passivo della rassegnazione in materia sociale e riducendo quella dell' uomo a una funzione quasi contemplativa, la quale perdeva ogni contatto con la realtà, nello scrittore francese diventa una forza viva e operante e assegna all'uomo un posto di battaglia nelle grandi conquiste ideali. Tolstoi è sempre un inerme e un solitario, che si astrae dal mondo e quasi rifugge dall'imprimere un indirizzo concreto all'azione. Rolland vuole che l'idea si diffonda e operi, nulla perdendo del suo impulso iniziale: l' idea non può essere fine a se stesso: essa si deve trasformare in azione e trascinare i deboli, gli accidiosi, i riluttanti. Tolstoi accende soltanto una eventuale ipoteca sull' avvenire: l'altro vuol conquistare il presente: ma ciò non toglie che, nelle supreme idealità, tra i due esiste un invisibile legame ideale, in quanto entrambi anelano a una umanità purificata, in cui sia eliminato il dualismo tra oppressi e oppressori, tra servi e padroni, e tutti i valori umani siano reintegrati. In fondo essi sono i precursori di una grande religione: quella dell' umanità.

Dove Tolstoi è trascendentale e biblico: dove

pare riporre il suo programma nelle sfere dell'infinito: dove sembra quasi sospendere i limiti dello spazio e del tempo: l'altro segue il processo storico nella sua evoluzione per fermare l'attimo fuggente e per imprimere un segno alle cose prima che esse lo imprimano a noi. Rolland tende a che gli uomini non si lascino scavalcare dagli eventi, ma acquistino la forza di dominarli: Tolstoi invece sembra aspettare che la corrente passi e travolga per compiere il suo corso fatale, onde, dalle rovine, possano emergere le basi della ricostruzione. Spesso il grande scrittore la storia se la inventa lui o si contenta della leggenda, nè si sofferma troppo su i risultati degli avvenimenti, rendendosi troppo superiore ai fatti umani: egli non sembra mai un contemporaneo, ma uno venuto dopo, che non subisce la commozione degli eventi: per questo si rende assente dai circoli della vita. Rolland no: è vivo e presente: raccoglie le commozioni e le proteste, le lacrime del prossimo si aprono un solco nel suo cuore, la tragedia che insanguina il mondo produce dei brividi nel suo spirito ed egli li trasmette negli altri: egli non aspetta indifferente che l' uragano passi, schiantando e devastando, ma fin che può lancia all'umanità il grido della salvezza, e sa che quel grido sarà raccolto.

Questa è la profonda contraddizione che esiste tra i due scrittori, la quale non è stata

vista da coloro che si sono soffermati a scoprire alcune analogie, più formali che reali. Anche la prosa di Rolland ha talvolta un'andatura biblica, qualche cosa che a noi italiani rammenta lo stile mazziniano: ma non mai, come gli dei omerici, egli induce gli uomini a piegarsi ai fati, quasi considerando la storia come una forza oscura che passa sulle nostre teste senza che noi possiamo esercitare alcuna influenza. Lo scrittore francese non è un fatalista: il fato per lui è dentro di noi e, sotto questo aspetto, c' è nei suoi libri più filosofia della storia di quanta si riscontri nei manuali ponderosi che corrono per le Università a stordire la gioventù, riducendo i grandi fatti in tanti problemi metafisici, a risolvere i quali occorre la chiave di Euclide. Rolland ha la chiave della storia, e la ricerca nello spirito umano.

Spiritualista? No: nel vecchio senso di coloro che trasformano i fatti in bolle evanescenti: lo spirito è legato agli avvenimenti ed anzi, a chi ben guardi, egli si attiene scrupolosamente al metodo sperimentale, spogliandolo di tutto quello che di falso e di arido si nascondeva in esso e illuminandolo con un criterio critico, che sgombra tutti i pregiudizi.

Ora un alto compito si delinea dinanzi allo spirito di Romain Rolland: quello di chiamare a raccolta intorno a un' opera comune tutti gli intellettuali sparsi nel mondo, senza

differenza di origini. Chi sono gl'intellettuali? Non coloro che detengono cattedre e diplomi: che si alimentano di onori esteriori: che confondono la scienza con lo stipendio per metterlo a disposizione dei più forti. Questa è dottrina gesuitica che ripugna agli spiriti liberi, che cercano di affrettare i destini dell'umanità verso la ricostruzione del suo avvenire. Gli intellettuali, nel senso vero, sono quelli che si sono tratti in disparte durante la bufera e non hanno rinfocolato le torbide passioni e gli odii, perchè il sapere è infinito amore: crea e non distrugge. La scienza ricoperta di livrea è un' impostura e i filosofi non sono mai stati reclutati nella turba variopinta dei cortigiani. La filosofia non cammina con lo spadino e la feluca.

« Povera e nuda vai filosofia... »

Molti irridono all' apostolato, di cui reputano tramontato il tempo; ed hanno torto; giacchè se l'apostolato si vuol intendere nel senso monastico, quando gli eremiti si ritraevano nella solitudine dei monti a contemplare le comete spente nel firmamento, si può essere d'accordo; non così invece se si vuol considerare nel significato moderno. Le idee non tramonteranno e lasceranno le scorie lungo la via: e sin quando esisteranno delle idee non sarà spento l'apostolato che si libra al disopra delle convenzioni e dei calcoli che

intorbidano la società. Non sono forse le idee la civiltà? In fondo le idee sono una forza, di cui non a tutti è dato di misurare il peso. Esse scavano un solco, su cui i figli saranno costretti a procedere.

Tutte le forme di imbecillità e di snobismo; le quali si manifestano nei salotti ciarlieri, in cui quattro cariatidi imbalsamate, che fingono di rappresentare la scienza, facendo la ruota attorno alle gonnelle stinte di alcune dame imbellettate, che cercano di trattenere con la cipria la giovinezza che fugge, si scatenarono contro Romain Rolland. Il quale non polemizzò, nè raccolse la sfida: egli non ignorava che il mondo non si raccoglie nelle alcove segrete, ma fermenta e si svolge nelle officine dove il lavoro affretta le opere e nei campi in cui maturano le messi. Passato il quaito d'ora dell'orgia e ricompostasi l'umanità nel suo aspetto, queste varie forme di imbecillità si vanno ricomponendo lentamente nel sepolcro inonorato di lor vanità. Lasciate ai morti seppellire i loro morti. Rolland è la vita che si risveglia: è il canto del gallo di Amleto che fuga le ombre notturne e richiama ciascuno alla sua missione. Ecco perchè, in alcune pagine, Rolland è quello che si avvicina al grande spirito di Sakespheare, il quale fa ritrovare le origini della vita, sul campo deserto, al becchino che prepara la fossa per gli umili e per i grandi. Così Rol-

land è pervenuto nel campo deserto, in cui le giovinezze dormono l'una accanto all'altra, nel martirio e nel sacrifizio e sulla selva delle croci ignote e solitarie sfilanti all' infinito, leva l' inno della risurrezione.

L'Europa non è morta: un patrimonio ideale passato attraverso i secoli, sperimentato dalle più grandi rivoluzioni, consacrato dal rogo di Giordano Bruno alla ribellione di Lutéro, dal vaticinio di Mazzini all' ironia di Voltaire, dal pensiero di Spencer al misticismo di Tolstoi, non può essere soffocato dalle raffiche della tempesta, che ha sommerso i valori umani per riprodurli sotto forme nuove.

Sopra queste forme nuove bisogna vigilare, perchè non siano distratte dai loro fini; per evitare il ritorno degli egoismi: e a questo compito eminentemente umano lui, Rolland, convoca i camerati di tutto il mondo, che si stringono la mano attraverso le frontiere.

I poteri consacrati si affievoliscono come si affievolisce l' individualismo: forze ignote con ritmo accelerato affiorano alla superficie: la nuova storia s' apre il varco sulle lacrime e sui tormenti che seminarono di lutto l'Universo e Rolland lancia il grido: « L'avvenire non ci trovi impreparato ! » E il grido sarà raccolto, perchè la verità esce dalle sepolture, rimovendo le pale di terra, con cui si credeva di averne assicurato gli eterni silenzi.

Sì; i pensatori, oggi, amano il quieto vivere e il simbolo di loro attività è la poltrona comoda e silenziosa, che garentisce il progresso ufficiale: ma Rolland si riallaccia alla tradizione del pensiero europeo, per cui la sapienza è battaglia e un'idea che cammina, è una lancia confitta nel petto dei pigri e degli indolenti, i quali aspettano che la civiltà vada a trovarli a casa il 27 del mese.

In fondo il proposito del grande scrittore francese è quello di ricostituire l'internazionale del pensiero. Sì: esistono la seconda e la terza internazionale: ma egli intende ricostruire quella in cui dominerà l'idea. Le forze del pensiero dovranno ricostruire la civiltà la quale non può procedere soltanto sull'associazione delle forze manuali.

Se voi esaminate l'opera di Rolland riscontrerete un filo ideale che le lega tutte: da l'*Aube* al *Matin*, a la *Foire sur la Place*, a *Dans la Maison*, a *Les Amies*, a le *Buissan ardent*, a la *Nouvelle Fournèe*, sino al capolavoro: *Jean Cristophe.*

Rolland rientra in quel capitolo che riguarda i precursori, coloro cioè, che mettendosi contro corrente, anticipano l'avvenire. La storia, in gran parte, è il frutto dell'ardimento dei precursori, i quali rompono i blocchi dell'ignoranza.

I pensatori non sono mai conformisti, nè

accettano gli ordini sociali come sono tra-tramandati dalla tradizione. Essi aprono, col sacrifizio e con le rinunzie, le nuove vie e appaiono nei grandi periodi di transizione; tra un'epoca e l'altra: quando una civiltà tramonta e l'altra sorge.

In questo il pensiero italiano è all'avanguardia, e Rolland si riallaccia alla tradizione latina. Noi siamo la terra della rinascenza, che sommerse i residui della scolastica.

Le grandi trasformazioni hanno avuto sempre i martiri e i precursori: nessun progresso si realizza senza sacrifizio.

La Rivoluzione francese ebbe la sua avanguardia: quelli che la prepararono e che la formarono nelle coscienze. Prima di essere agitata nei *clubs*, essa era penetrata negli animi. Nei *clubs* talvolta si faceva della piccola politica e si accendevano le mediocri cupidigie; ma negli animi le idee, liberamente espresse, scavavano un solco, entro cui scomparivano le traccie dell'antico regime.

La distruzione della Bastiglia non fu che l'epilogo di quella preparazione. Ma i primi segni dovete ritrovarli nelle pagine di Voltaire.

E' nell'opera degli enciclopedisti che bisogna ricercare la prima spinta. Furono essi che sconvolsero le vecchie tradizioni e gettarono all'aria le parrucche incipriate.

E ben se ne accorse re Luigi, quando a un gentiluomo di corte, che lo esortava a non

diffidare del signor di Voltaire, rispondeva: « Mio caro: quell'uomo con le sue ironie demolisce il vecchio Stato ».

In Voltaire l'ironia non era soltanto un atteggiamento dello spirito, ma un'arma: la sola che poteva adoperare. In Tolstoi il misticismo non era soltanto un'inclinazione dell'animo, sollevantesi al disopra della prosa, era anche un'arma: con quel misticismo egli diffondeva le idee, che penetravano pure negli oscuri casolari, incogniti a ogni voce umana, e sfuggiva alle persecuzioni degli sgherri dello Czar.

Il giorno in cui si vorrà far la storia del modo in cui un popolo, oppresso da secoli e che sembrava in Europa il popolo muto, riuscì a scuotere la soggezione, il primo nome da segnare nella pagina della liberazione sarà Tolstoi.

L'influenza che gli scrittori esercitano nelle trasformazioni sociali non può mai essere giudicata dai contemporanei: innanzi a costoro, come al cospetto delle folle, risulta assai più l'azione incomposta di un Marat, che accende tutti gli istinti torbidi e che scrive l'*Amico del Popolo* nel silenzio suggestivo di una cantina, che quella di Leone Tolstoi, il quale si rende superiore alla folla e se ne astrae, non ne segue gli istinti, ma li corregge; e quando occorre, con la parola e con l'esempio, ci si mette contro. Il pensiero

non può essere mai demagogìa, giacchè la demagogìa è la negazione del pensiero. Nessuna dittatura nè dall'alto nè dal basso: il pensatore non riceve ordini nè dalla reggia nè dai marciapiedi: e all'ora destinata sa rivolgere una parola equa agli uni e agli altri. Chi si rende schiavo delle folle e ne sollecita gli applausi potrà essere un ciarlatano, ma non un uomo di studii. In quanto al concetto della democrazia, anche ispirandoci alla tradizione dell'epoca della Grecia, è questo: gli altri debbono salire sino a noi, non noi discendere sino agli altri. Il pensiero non si incanaglisce mai.

Onde spiegate Niccolò Macchiavelli, che dopo aver giocato a tarocchi coi carrettieri, si avvolge nella toga per tornar Machiavelli e scrive il *Principe*.

A questi grandi utopisti, che non calcarono il passo sul tornaconto, si ricongiunge Romain Rolland: e alcune sue pagine, le quali hanno un vago sapore mistico, ricordano quelle della *Città del Sole* di Tommaso Campanella, che, perseguitato e respinto scriveva col petto e col sangue sulle dure pietre del carcere. Ogni sillaba ha dentro di sè l'eco di una profonda sincerità. Rolland vince in nome della lealtà intellettuale. Ed egli si esalta, quando nel colmo della mischia, un gruppo di pensatori spagnoli lancia un appello per affermare

la loro fede irriducibile nell' unità morale dell'Europa..

La fede trasporta i monti. Abbiamo con noi — essi scrivevano — in tutti i paesi del mondo, le ardenti aspirazioni degli spiriti chiaroveggenti e i taciti voti di migliaia di uomini di buona volontà, i quali, al disopra delle loro simpatie e delle loro preferenze personali, sanno rimaner fedeli alla causa di questa unità morale.

Non siamo soli. Come non è solo Romain Rolland.

Come si potrà ricostituire l'unità morale d'Europa? Se si guarda all' intimo delle cose si vede risorgere, attraverso il corso degli avnimenti, il sogno di Giuseppe Mazzini.

Il concetto hegheliano volge al tramonto: noi scontiamo il peccato di una lunga epoca in cui tutti gli uomini politici italiani, nel nome di Hegel, si stringevano attorno ad alcune consorterie, che si assumevano la rappresenza dei destini del paese, identificandoli con se stesse.

Ora si torna, quasi per forza delle cose, alle tradizioni del pensiero italiano, che da Gioberti a Mazzini, lasciò striscie luminose in questa decrepita Europa, eternamente indecisa tra il vecchio e il nuovo.

Guglielmo Ferrero, il quale tempera la storia al lume della critica, intravide nella *Europa Giovane*, il disegno di un'Europa che si trasformava, liberandosi dalle scorie. Ma egli guardava con l'occhio del viaggiatore che

lascia le valigie all' albergo e gira per le strade. Guardò il movimento vertiginoso delle grandi capitali, il corso veloce delle macchine, la complicatezza degli ingranaggi meccanici, quella specie di moto perpetuo che imprimeva un ritmo fantastico a tutte le cose; e il suo spirito si lasciò vincere da queste emozioni esteriori ed egli pensò che la civiltà fosse nella perfezione delle ruote di acciaio: invece mutavano i meccanismi, ma non si mutavano le inclinazioni e i costumi: un antico filosofo direbbe: si trasformava la materia, non lo spirito. Gli eventi avranno indotto Guglielmo Ferrero a riconoscere l' errore, onde si spiega che abbia fermato la ristampa di quell'opera.

Ora Rolland convoca il mondo dell'ingegno. Senza restrizioni, senza formalità, senza pregiudiziali, a questa grande opera: la restaurazione morale d'Europa. In questi anni la scienza si è industriata a moltiplicare gli strumenti di distruzione e questo non è il compito della scienza: la letteratura si è industriata ad accendere tutte le passioni dell'odio e a lasciarsi ispirare dalla Musa scarmigliata del rancore e questo non è il compito della letteratura; la filosofia, come una cortigiana che solleva la gonna a ogni richiesta, si è messa al servizio di tutti i governi, a volta a volta ancella, cuoca, spazzacamina: ora Rolland richiama la scienza, l'arte, la fi-

losofia al loro compito umano. Su i detriti del macello l'umanità deve rinnovare sè stessa. Il dolore è una grande scuola: gioviamoci dei suoi ammaestramenti e convinciamoci che c'è da fare di meglio che non distruggerci reciprocamente.

Torna giustizia e il primo tempo umano.

Ecco come ragiona Giuseppe Mazzini, riferendosi al corso della storia e se ne desume la prova che le fonti della rinnovazione dell'Europa convien rintracciarle negli idealisti italiani, che precorsero i tempi.

« Il caso e l'arbitrio che sono stati espulsi dalla cose della natura non possono rimanere nelle cose degli uomini, perchè l'ordine è universale, e in ogni cosa dobbiamo trovare principii e conclusioni. L'esame storico, fatto con animo sereno, al caso ed all'arbitrio nelle cose civili sostituisce la logica. Dato un primo errore, la necessità conduce al fondo del male: dato un buon inizio rimane sempre aperta la via del bene. Perchè tutti i tentativi di rivoluzione italiana tornarono fino a quest'oggi in nulla?

Né codardi siamo noi, né mancano elementi rivoluzionari: ma l'inizio fu falsato sempre per difetto di genio direttivo, cioè di principio schietto e determinato in capo al movimento.

Questo seguito di principii e di conseguenze

costituisce la catena storica, non la catena sorda degli stoici, nè il vasto anello del Vico, ma la catena progressiva, perchè le illazioni anche quando dolorose e terribili, devono avere questo di bene, che sforzano le premesse a correggersi e a purgarsi di ogni elemento falso e sovrapposto. Dunque non vi è caso storico, v'è processo storico e la sua legge è il progresso.

Il progresso è l'intimità della mente, della scienza, della storia: è l'essenza dell'uomo. E' dunque irresistibile: i volenti conduce, i non volenti trascina, i resistenti stritola.

La legge è posta. Ma se il progresso non è la catena sorda, chiede la cooperazione dei generosi contro i resistenti, cioè il sacrificio.

Dunque la necessità del progresso non implica inerzia orientale o impeto musulmano, ma concorso cosciente dell'uomo, che operando si fa artefice di se stesso e si costituisce auto-genetico. Affinchè però il sacrifizio non sia sterile o dannoso e dissomigli dall' ebrezza, dal delirio, dalla superstizione, dall' utopia, dalla vanità, bisogna sapere logicamente quello che il progresso consente e quello che no, perchè esso vuole apostoli non avventurieri, benefattori non utopisti, militi non settarii, uomini insomma non fanatici.

I declamatori, trasmodando, perdono le buone cause.

Dunque perchè il sacrifizio sia cosciente,

umano, benefico, meritevole, sia un dovere compiuto non un cilicio imposto, bisogna pensatamente determinare le fasi del progresso e conchiudere quello che il secolo ci chiede e quello che non vuole. Così l'entusiasmo durevole viene dalla fede, la fede virile dalla persuasione, la persuasione vincitrice dalla mente.

Quali furono le fasi del progresso? Così il cammino è diritto; la storia diventa un ampio sillogismo; la conclusione non potrà sfuggirci.

Le fasi storiche sono quali e quanto possono: non si può aggiungere, levare, sostituire, perchè sono le graduali posizioni dell'essere umano: però prima si presentano i vari e contrarï lati della figura umana, poi l'uomo intero; primo il comune, poi il singolo, infine le totalità: insomma il cittadino, l'individuo, l'uomo.

L'uomo, al cominciar della storia, per cessare lo stato naturale, fu troppo cittadino e troppo lasciò di sè allo Stato, sino a quando le lotte per l'eguaglianza ruppero le disparità civili. Poi, per necessità di reazione, fu troppo individuo e troppo tolse di sè allo Stato, per sostituirsegli, sino a quando la rivoluzione dell'89 venne fieramente a urtare le istituzioni del Medio Evo. Rovinando il medioevo da ogni parte, e non potendosi rifare i periodi della storia, sorge alto il bisogno, immancabile la necessità di sostituire al cit-

tadino e all'individuo l'uomo, che insieme è individuo e cittadino e appartiene alla nazione e alla umanità, alla città e al mondo, alla famiglia e alla patria, a tutti e a sè. Lo Stato che risponde al cittadino è veramente oligarchico, quello che all'individuo è monarchico; quello che all' uomo è repubblicano. Socrate fu genio e maestro del primo periodo, Cristo del secondo; Egli del terzo, perchè come Cristo e Socrate egli viene a interrogare non sforzare lo spirito della storia, è interprete non utopista, piglia il battesimo dal popolo, non gitta stille dall'alto, e si sente maestro non precursore ».

*
* *

Le parole che sopra si leggono sono l'espressione condensata del pensiero mazziniano, attraverso lo spirito critico di un pensatore, che fu l'interpetre profondo della concezione di Mazzini, la quale non fu da lui considerata, come molti degli interpetri hanno fatto, in maniera frammentaria, pigliando di qua e di là a secondo dell' opportunità, ma nella sua unità ideale, che abbraccia gli aspetti morali e sociali di una società che si rinnova.

Questa citazione, a parer mio, serve a lumeggiare il rapporto ideale che intercede tra la concezione di Giuseppe Mazzini e quella

di Romain Rolland, che s'innestano sul tronco latino.

Giuseppe Mazzini, in Italia, è stato poco studiato e poco compreso: mentre la diffusione delle sue opere basterebbe a formare la educazione morale di un popolo. Intorno a lui si andò costituendo una chiesa malinconica, la quale si studiò di rinchiuderne i confini ideali nel giro ristretto e tedioso di poche formule consacrate, mentre il pensiero di Mazzini supera e vince tutte le formule, trovando legami incogniti agli spiriti volgari tra le cose e animando gli avvenimenti storici con un soffio ideale, che purifica ed eleva e che nessuno ha raggiunto nè prima nè dopo di lui. Egli accompagna la storia con un profondo senso di umanità e scorge che non tutto è materialistico nelle vicende del mondo, ma c'è un intimo contenuto spirituale che ne modifica e ne affretta, volta per volta, il ritmo. La storia per lui non è un gioco meccanico di fatti: ci sono altri valori che penetrano dentro di essi e seguono le vie del divenire sociale, il quale non può essere il prodotto di spiriti impulsivi, ma di una logica fatale. Egli vede il corso storico, secondo il metodo vichiano, nella fusione del vero e del certo, riconoscendo che il progresso non può essere la risultante esclusiva di fattori materiali; il che ci ricondurrebbe alla età bruta.

Ciascuno di noi, per quanto piccolo e di-

sperso, è un atomo della storia: il principe e il popolano hanno ciascuno un valore, che si fonde nella dinamica delle forze sociali, la storia non è una palla di piombo che rotola senza direzione per un impulso ignoto; i propulsori siamo noi. Onde è che anche alle energie dell'animo Giuseppe Mazzini assegna un compito efficace ed alto.

Tuttavia non si cadrà nell'ingenuità di confondere la fisonomia dei due scrittori, che sotto altri aspetti hanno una funzione e delle caratteristiche diverse. Mazzini è un purificatore delle forze, che spinge le idealità alle vette supreme, per liberarle da ogni insidioso contatto: Romain Rolland le piglia, le diffonde, imprime loro un suggello energico e le mette a diretto contatto con la realtà. Egli le sperimenta nella storia, sicuro che esse resisteranno alle punte avvelenate.

Mazzini è un idealista: Rolland uno sperimentalista. Ma quando vorrete rintracciare la grande fonte a cui Rolland ha attinto la prima ispirazione, dovete rivolgervi al sepolcro di Staglieno, innanzi al quale la pallida lampada che lo rischiara, simboleggia la riconoscenza umana.

A quelli cho definiscono Rolland un utopista: uno spirito inquieto alla ricerca dell'assoluto: noi rispondiamo che gli utopisti hanno aperto il cammino della verità. Vi sono utopie assolute e utopie relative: assoluta è

quella di Tommaso Campanolla nella *Città del Sole*, che istituisce la città ideale, al disopra degli usi e dei costumi e al di fuori di tutte le correnti ideali. Quello è il paese dei filosofi, in cui non si può arrivare se non coi libri di Spinoza sotto il braccio e con una valigia in cui siano accuratamente rinchiusi i supremi principii, sfuggiti alla dogana. Sta bene: restiamo qui nel campo delle creazioni astratte che rubano un raggio alla corona di Milton. E' la sapienza celeste, a cui restiamo inferiori, col patrimonio delle nostre imperfezioni.

C' è poi l'utopia relativa, che raccoglie in seno l'avvenire, che assegna ai valori morali una misura proporzionale e non edifica sopra modelli arbitrari, ma tenendo conto dei precedenti, delle condizioni dell'epoca, del grado di maturità a cui la civiltà è pervenuta alla vigilia di una trasformazione. La storia non ammette improvvisazioni, nè si trasforma un popolo con decreti di governo: la dottrina marxistica conserva il fondo evoluzionista, comune a tutta la filosofia tedesca, concependo anche la rivoluzione come un grado della rivoluzione. Le impalcature improvvisate, in una notte affannosa si disfanno l' indomani, come è vero che i grandi mutamenti non derivano mai dalla violenza cieca.

Tornano alla mente i versi di Lucrezio, il quale fu il primo ad antivedere la tappa del-

l'evoluzione, significando che la natura delle cose non si permuta in un'ora di febbre e dallo spasimo non derivano durature costruzioni.

« Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides et item sylvarum fragmine rami.
Posterius ferri vis erat aerisque reperta,
Sed prius aeris erit quam ferri cognitus usus ».

Il concetto di Romain Rolland è il ritorno a una pace certa e duratura, non offuscata da altre nubi, che consenta alla società di poter riprendere le vie del lavoro. Occorre eliminare la passione di razza: bisogna reggimentare la ragione, la fede, la poesia, la scienza, tutte le forze dello spirito umano verso i grandi fini umani, ritornando a quell'umanesimo, che fu illuminato dalle anime immortali, che rischiararono il pensiero universale.

Non più aristocrazie intellettuali, che raccolte nei salotti presumono di rappresentare il mondo: noi abbiamo visto i metafisici, i poeti, gli storici lanciarsi reciprocamente i loro libri uno contro l'altro, come una turba di canzonettiste sgonnellanti, e la scienza, commossa, ha indossato delle vesti di lutto. La scienza deve finire di essere un'impostura ai servigi ufficiali: la letteratura una commedia per divertire i malinconici: la filosofia

una serenata scordata per cullare i sonni dei gendarmi addormentati.

Romain Rolland, solo, ma superbo nella solitudine, lancia lo squillo del risveglio e chiama a convegno gli spiriti liberi del mondo: gli risponderà l'eco dello spirito umano, che valica le frontiere: e il suo esercito non avrà galloni: sarà l'esercito del lavoro—del pensiero e delle braccia—alla conquista dell'avvenire.